

La critica sociologica

«La critica sociologica»
è una rivista trimestrale fondata e diretta
da Franco Ferrarotti.
Si interessa di scienze sociali e storia, di politica e comunicazione.
www.lacriticasociologica.it

IN COPERTINA: *Resa di militare italiano ai tedeschi, settembre 1943.*
[Foto dal "Fondo Bild 101", Bundesarchiv, Coblenza].

La critica sociologica

Rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti

XLIII · 170 · Estate 2009



Fabrizio Serra editore

Amministrazione e abbonamenti
Accademia editoriale®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888

www.libraweb.net

Abbonamenti (2009):

Italia: Euro 140,00 (privati) · Euro 245,00 (enti, con edizione Online)
Abroad: Euro 245,00 (*Individuals*) · Euro 345,00 (*Institutions, with Online Edition*)
Prezzo del fascicolo singolo Euro 65,00

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento,
anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati,
compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc.,
senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*®, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2009 by *Fabrizio Serra editore*®, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.

*

La *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma, pubblica con il marchio
Fabrizio Serra editore®, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con
il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma, che i volumi
delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*®, Roma,
Giardini editori e stampatori in Pisa®, *Gruppo editoriale internazionale*®, Pisa · Roma,
e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma.

*

Direttore responsabile: Franco Ferrarotti.
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 30 del 19 luglio 2007.

ISSN 0011-1546
ISSN ELETTRONICO 1972-5914

Sommario

FRANCO FERRAROTTI, *Si naviga a vista: scarseggia il contante e tornano i poveri* 9

Saggi

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, <i>La memoria e i militari italiani internati (IMI). Una premessa</i>	13
LUCIANO ZANI, <i>Le ragioni del 'No'</i>	17
ALESSANDRO FERIOLE, <i>La memoria degli internati militari italiani</i>	27
ENZO ORLANDUCCI, <i>L'associazionismo dei reduci nasce nei lager</i>	41
MARCO PALMIERI, MARIO AVAGLIANO, <i>Voci dal lager. Prigionia, lavoro coatto e Resistenza nelle lettere a casa degli Internati Militari Italiani (Settembre 1943-Aprile 1945)</i>	49
ENRICO DE BERNART, <i>Internato</i>	57
ENRICA TEDESCHI, <i>La vita è bella</i>	73
MARIA GIUSEPPINA EBOLI, <i>Una esperienza di internamento. Memoria e storia di un militare deportato nei campi di concentramento nazisti</i>	79

Altri argomenti

<i>Movimenti ondosi. Novembre 2008</i> , a cura di Maria Immacolata Macioti	95
FRANCO FERRAROTTI, <i>Max Weber: verso l'autonomia del giudizio sociologico (1958)</i>	105
KATIA SCANNAVINI, <i>Le incertezze di una giovane democrazia. Intervista a Kgalema Motlanthe, Presidente del Sudafrica (seconda parte)</i>	117

Cronache e commenti

FRANCO FERRAROTTI, <i>In memoriam Giorgio Melchiori</i>	127
MARIA IMMACOLATA MACIOTI, <i>Maurizio Di Giacomo (31 ottobre 1949-29 luglio 2008)</i>	129
<i>Lo schedario di Ferrarotti</i>	133
<i>Summaries in English of some articles</i>	135

Voci dal lager.
Prigionia, lavoro coatto e Resistenza
nelle lettere a casa degli Internati Militari Italiani
(Settembre 1943-Aprile 1945)*
Marco Palmieri · Mario Avagliano

LE guerre mondiali del Novecento segnarono un'autentica rivoluzione nel concetto e nella pratica della guerra moderna per il modo in cui furono condotte, per le armi che vennero utilizzate e per il carattere 'totale' che esse assunsero, coinvolgendo popolazioni civili, settori produttivi e territori nazionali, senza più distinzione tra prima linea e retrovie. In questo contesto, anche la prigionia di guerra subì una radicale evoluzione, cambiando forma e natura, con l'affermazione del campo di concentramento quale luogo deputato alla gestione logistica e in sicurezza di un numero assai vasto di prigionieri. Questa pratica venne utilizzata dai regimi dittatoriali non solo per il controllo dei militari nemici catturati durante il conflitto ma anche ai danni dei civili, per motivi politici, quale strumento per tacitare ed annientare gli oppositori (o presunti tali) e tenere costantemente sotto pressione la popolazione con la minaccia della deportazione e dell'internamento. La deportazione nei lager assunse altresì una funzione centrale sotto il regime nazista (e in parte sotto quello fascista italiano) ai fini della persecuzione (e in seguito dello sterminio) razziale e dello sfruttamento coatto della manodopera, dando vita ad un vero e proprio 'sistema concentrazionario', che rappresentò – nelle definizioni di Vittorio Emanuele Giuntella e Primo Levi – una «traduzione programmatica»¹ ed una riproduzione «in scala più piccola, ma con caratteristiche amplificate, [della] struttura gerarchica dello Stato totalitario».²

Il principale elemento caratterizzante dei campi di concentramento fu la spersonalizzazione, determinata dalla convivenza forzata di molti uomini in spazi ristretti e dall'azzeramento di ogni differenza sociale, culturale, religiosa, di grado militare e di abitudini personali tra i singoli individui. La vita nei lager fu inoltre caratterizzata dall'obbligo ferreo di rispettare regole rigide e dure, dalla rituale monotonia delle attività quotidiane (su tutte l'appello e la distribuzione del rancio) e dalla fatica delle attività lavorative obbligatorie, quanto previste. Al loro interno si realizzò un'autentica 'società dei lager' che rappresentò «la massima esperienza di società chiusa in termi-

* Questo saggio è una prima conclusione di una ricerca più ampia sui diari e le lettere degli Internati Militari Italiani, di prossima pubblicazione presso l'editore Einaudi. Lo studio è stato condotto su numerosi archivi familiari e sui fondi epistolari disponibili, tra gli altri, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, la Fondazione Micheletti di Brescia, la Fondazione Memoria della Deportazione (fondo Pirola, con 2.936 lettere in corso di studio) e l'Istituto di Studi Storici Postali. Ad archivi e famiglie va la nostra riconoscenza.

¹ V. E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium, 1976, p. 10.

² P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 33.

ni sociologici [dalla quale è impossibile] estrarre vicende individuali». ¹ Nell'ordine del 'terrore' nazista – così come l'ha messo approfonditamente a fuoco nelle sue caratteristiche e nel suo funzionamento Wolfgang Sofsky² – i reclusi vennero infatti assoggettati al 'potere assoluto' dei carcerieri e al suo interno la violenza era esercitata sistematicamente, sia ad opera del personale di guardia, sia in quanto insita nell'organizzazione e nel funzionamento stesso del lager: la fame, il freddo, la sporcizia, le umiliazioni e il lavoro pesante vennero elevati a sistema e scandirono ogni istante della vita dei concentrati, privati anche di ogni contatto col mondo libero e con i propri affetti, ad eccezione di una flebile e incerta corrispondenza, sottoposta a limiti quantitativi e a vincoli di censura, consentita solo ad alcune categorie di deportati, tra cui gli Internati Militari Italiani.

LA CORRISPONDENZA COME FONTE STORICA

La deportazione, lo sfruttamento coatto e lo sterminio di uomini, donne e bambini nel Terzo Reich nazista fu un fatto imponente e riguardò un numero di persone non ancora accertato con precisione ma storicamente acclarato intorno a venticinque milioni; le vittime furono sedici milioni, in prevalenza ebrei e russi.³ Gli Internati Militari Italiani si collocarono in posizione del tutto peculiare poiché furono «una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico». ⁴ Tale condizione fu evidenziata anche dall'ibrido giuridico, sconosciuto al diritto internazionale e di guerra, ideato da Hitler in persona per definirli: la qualifica di *Italienische Militärinternierten*, infatti, da un lato aggirava la contraddizione formale di considerare prigionieri i militari di uno stato ancora alleato come la neonata Repubblica Sociale Italiana, dall'altro consentiva il loro trattamento punitivo e il loro sfruttamento coatto al di fuori di ogni regola di garanzia prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1929. Inoltre, essendo la loro prigionia frutto di un rovesciamento di alleanze compiuto dall'Italia con l'armistizio dell'otto settembre, i militari italiani (spregiativamente detti 'badogliani') furono gli unici deportati ad essere sottoposti anche ad una 'scelta politica' tra sistemi di valori e di ideali contrapposti, pagando il rifiuto al nazismo e al fascismo con l'internamento nei lager.

Nonostante il suo valore umano e politico, la vicenda degli IMI nel dopoguerra ha finito ben presto per essere dimenticata e, in sede storiografica, per essere considerata «una sorta di storia minore», ⁵ i cui protagonisti non ebbero «né interesse né comprensione da parte della maggioranza degli storici [malgrado il fatto che] da quella prima resistenza, di natura non politica, emerse la volontà di non collaborare con i tedeschi e in molti casi di rifiutare il fascismo, anche a rischio della vita, da parte di centinaia di

¹ G. ROCHAT, *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1943-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 129-130.

² W. SOFSKY, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari, Laterza 1995.

³ Un'utile guida è il *Museo virtuale della deportazione* (www.schiavidhitler.it).

⁴ A. NATTA, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1996, p. 6.

⁵ G. ROCHAT, *Prefazione*, in U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1996, p. 7.

migliaia di uomini».¹ La produzione memorialistica ad opera dei diretti interessati è stata abbastanza continua nel tempo ma ha avuto diffusione esclusivamente locale o poco più che familiare, mentre la fase di analisi storiografica vera e propria ha preso il via solo più tardi e, ad eccezione degli atti di due convegni promossi dall'associazione dei reduci nel 1986 e nel 1992, ha trovato un approfondimento solo nei lavori di due studiosi tedeschi, Gerard Schreiber² e Gabriele Hammermann.³ I motivi di questo 'oblio della memoria' sono diversi, tra cui il desiderio del Paese e della sua opinione pubblica di voltare pagina dopo gli anni del fascismo e della guerra, la scelta del silenzio da parte degli stessi protagonisti per delusione, disillusione o vergogna, il ruolo egemone a lungo assunto da un'idea di Resistenza e Guerra di Liberazione limitata alla sola lotta partigiana, il nuovo ruolo assunto dalla Germania negli equilibri internazionali dell'immediato dopoguerra e la grave carenza di fonti storiche dovuta alla distruzione di gran parte delle 'prove' ad opera dei nazisti e agli ostacoli burocratici per la consultazione di quelle esistenti. Per sopperire a questa mancanza gli studiosi hanno fatto spesso ricorso alla memorialistica e alle testimonianze successive – certo importanti, ma inevitabilmente sottoposte alla naturale revisione che ogni individuo è portato a fare a posteriori delle proprie esperienze – mentre una fonte diretta e coeva di primaria importanza, qual è la corrispondenza tra gli IMI e le loro famiglie, non è mai stata scandagliata a fondo prima d'ora, seguendo la scia di un filone già sperimentato in Italia da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli per la Resistenza.

Nonostante gli eventi bellici, infatti, il sistema postale si dimostrò abbastanza efficiente e tra il settembre del 1943 e il maggio del 1945 milioni di cartoline, lettere e pacchi vennero spediti tra l'Italia e i lager nazisti e viceversa. Il 'dialogo epistolare' fu per forza di cose flebile e incerto, da un lato per le difficoltà fisiologiche della corrispondenza in quel contesto (ritardi, smarrimenti, mancate consegne, linea del fronte, ecc.), dall'altro per i limiti ai quali era sottoposto (numero ridotto di lettere consentite, poco spazio a disposizione, vaglio della censura). Tutto questo, unito al fatto che gli internati nei campi di concentramento e sul posto di lavoro vissero sofferenze e bisogni pressoché identici, portò ad una inevitabile standardizzazione e omologazione delle lettere nel linguaggio, nella struttura lessicale, nella forma e nei contenuti intorno a tre esigenze principali: rassicurare i familiari sulle proprie condizioni, chiedere aiuti alimentari, dare e avere informazioni su parenti e amici. Tuttavia, prendendo in esame un gran numero di lettere e di biglietti se ne neutralizza il valore necessariamente individuale e parziale e, tra le loro righe, se ne ricava un nitido affresco, sia delle condizioni di prigionia e di lavoro forzato subite dagli IMI, sia delle caratteristiche e dell'organizzazione del sistema concentrazionario nazista; al tempo stesso emerge un quadro preciso dei sentimenti, dei pensieri, dei valori, delle convinzioni e dei dubbi che animarono un'intera generazione di italiani, che durante la seconda guerra mondiale si trovò di fronte ad una scelta drammatica, pro o contro il fascismo, sotto il quale erano cresciuti e vissuti per quasi vent'anni; se ne traggono infine noti-

¹ E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando, L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 12.

² G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, USME, 1997.

³ G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004.

zie utili a ricostruire l'«anatomia di una Resistenza»¹ di cui gli IMI furono protagonisti e che nel dopoguerra fu totalmente ignorata dall'opinione pubblica, dalla classe dirigente e dagli storici.

SONO STATO FATTO PRIGIONIERO:
BIGLIETTI DI FORTUNA E CARTOLINE DI CATTURA

La 'storia postale' degli IMI copre tutto il periodo della loro prigionia ed ha ufficialmente inizio, ovviamente, con l'armistizio dell'otto settembre 1943. I tedeschi si erano preparati a fronteggiare un 'tradimento' italiano fin dalla caduta di Mussolini (venticinque luglio), facendo affluire otto divisioni nell'Italia centrosettentrionale e rinforzando le altre otto già schierate a sud di Roma; il ventisei luglio, inoltre, Hitler ordinò il passaggio delle forze d'occupazione italiane dell'Egeo sotto il comando tedesco e l'integrazione con contingenti della Wehrmacht di tutte le unità italiane schierate a controllo di posizioni importanti. Il piano segreto definitivo, denominato Achse, fu approvato il primo agosto e stabilì di abbandonare le regioni meridionali della penisola per concentrare la resistenza agli Alleati lungo gli Appennini, nonché di disarmare e catturare rapidamente le forze armate dell'ex alleato, in patria e all'estero, per impiegare il maggior numero possibile di prigionieri come forza lavoro. Quando l'operazione scattò, nel giro di una settimana la Wehrmacht disarmò il grosso delle forze armate italiane e in poco meno di un mese quasi tutti gli uomini catturati furono deportati nei campi di concentramento e di lavoro coatto del Terzo Reich, a migliaia di chilometri di distanza dai luoghi di disarmo in Francia meridionale, Balcani, Grecia, isole del Mediterraneo e Italia centrosettentrionale. Al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti della prima ora alla Wehrmacht o al costituendo esercito della RSI, nei campi di concentramento del Terzo Reich vennero dunque deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di IMI e 20.000 con quello di prigionieri di guerra.²

Fin dalle ore immediatamente seguenti l'annuncio dell'armistizio, la principale preoccupazione dei militari fu di avvertire le famiglie della loro situazione, ma solo in casi rarissimi qualche cartolina riuscì ad essere effettivamente spedita mediante la posta ordinaria. Il dialogo epistolare però non si interruppe del tutto, poiché molte notizie alle famiglie circa la sorte dei propri cari arrivarono attraverso i biglietti lanciati dai treni – fenomeno tipico della deportazione civile, politica e razziale – contenenti nome e indirizzo e la preghiera di avvertire i parenti («sono diretto in Germania», «sono prigioniero»). Questi biglietti di fortuna innescarono uno straordinario movimento di solidarietà che prese forma con l'invio di decine di migliaia di lettere e cartoline alle famiglie interessate da parte di civili caritatevoli (soprattutto donne), ferrovieri e volontari della Croce Rossa che assistettero al passaggio delle tradotte a Trento, Bolzano, Udine, Pordenone, Mestre, Mantova, Rovereto, Trieste, Fiume e altri centri lungo le linee ferroviarie dirette oltre le Alpi. «C. A. passò da qui, diretto con altri deportati verso il Brennero. Sta bene e vi saluta caramente. Coraggio, confidate nel

¹ C. SOMMARUGA, *NO! 1943-1945. Anatomia di una resistenza*, Roma, ANRP, 2003, p. 42.

² Per le cifre dettagliate sull'internamento dei militari italiani si rimanda in particolare ai lavori di Claudio Sommaruga (tra cui *Una storia affossata. Gli italiani "schiavi di Hitler" traditi, disprezzati, dimenticati... e beffati dalla Germania e dall'Italia! 1943-2007*, Quaderno-Dossier n. 3, 2ª edizione, 2007; disponibile sul sito www.anrp.it) e Gerard Schreiber.

signore», scrive M. T. di Beseno alla famiglia di un militare; «Spettabile famiglia – recita il messaggio di una ragazza, simile a numerosi altri – sono incaricata da vostro figlio di inviarvi notizie. È passato da Fiume, è prigioniero. Non state in pena perché sta bene. Appena potrà vi scriverà». Scritti, questi, che rappresentano una delle molteplici forme in cui si espresse tra il 1943 e il 1945 quella ‘resistenza civile’ degli italiani, definita anche «lotta non armata»,¹ insieme ad altri comportamenti quali il salvataggio e l’assistenza di migliaia di soldati in fuga.

IO STO BENE E COSÌ SPERO DI VOI: VITA E MORTE NEI LAGER

Le prime notizie ufficiali dell’avvenuta cattura e della nuova condizione di prigionieri-internati cominciarono ad arrivare alla famiglie nelle settimane seguenti, sotto forma di moduli prestampati della Croce Rossa Internazionale o degli stessi Stalag, per lo più in francese o tedesco perché in precedenza destinati ad altri prigionieri, sui quali le uniche informazioni scritte a penna dai diretti interessati o dai delegati dell’organizzazione erano il nome e il numero di matricola assegnato all’arrivo nel lager, mentre il luogo di detenzione era indicato dal timbro con la sigla del campo. Solo in un secondo momento arrivarono i primi scritti veri e propri degli IMI, generalmente telegrafici: «Sono internato militare in Germania – avverte il soldato G.A. in novembre, da Bad Sulza – e sto bene. Non scrivete sino a nuovo avviso». Una relativa regolarità si ebbe solo tra la fine dell’anno e l’inizio dell’anno seguente, al termine delle operazioni di smistamento in tutta la Germania e nei territori occupati.

Nei primi scritti, subito dopo le rassicurazioni del caso, gli internati si premurano soprattutto di dare ai famigliari informazioni precise e minuziose sulle rigide regole della corrispondenza e dei pacchi. Gli ufficiali potevano spedire tre lettere e quattro cartoline al mese, mentre i sottufficiali e i soldati due lettere e quattro cartoline, ma solo sugli appositi moduli prestampati del campo. Le lettere erano piegate in tre ed avevano su una facciata venticinque righe e sull’altra, sotto la scritta *Kriegsgefangenenpost* (corrispondenza dei prigionieri di guerra), lo spazio per l’indirizzo del destinatario in Italia e quello del mittente composto da nome, numero di matricola e nome del lager (il più delle volte prestampato o aggiunto con un timbro). Le *Postkarte* (cartoline postali) avevano invece solo sette righe. Ogni lettera e cartolina aveva un modulo identico a quello utilizzato dal prigioniero, che doveva essere staccato e utilizzato per risposta dal destinatario.

La posta, in partenza e in arrivo, divenne immediatamente una componente fondamentale nella lotta per la sopravvivenza degli IMI. «Anna carissima – scrive il soldato G. D. alla moglie – non puoi immaginare quanta gioia ho provato quando ho ricevuto le tue 2 lettere una in data del 6-4 e l’altra del 10-4 dove mi dicevi che state tutti bene, ti raccomando che mi scrivi sempre anche se non ricevi mie notizie». Le lettere e le cartoline, in quanto unico legame possibile con la famiglia lontana e con la donna amata, divennero esse stesse oggetto di affetto e di amore, tanto da essere sovente definite «gradita cartolina», «cara lettera», «amata e desiderata lettera». «Grazie alla posta – scrive l’ufficiale V. M. – mi posso ricongiungere a voi: in tanta tragedia è questo l’unico nostro grande conforto!». Per essere sicuri di non perdere informa-

¹ A. PARISSELLA, *Sopravvivere liberi*, Roma, Gangemi, 1997.

zioni importanti nelle lettere venne di frequente inserita una sorta di contabilità, con l'indicazione del numero e della data di quelle già inviate. Chi rimaneva a lungo senza notizie finiva per sentirsi isolato e addirittura discriminato rispetto ai compagni di sventura e per questo ogni scritto era accompagnato dall'accorato invito a dare notizie di sé, talvolta accompagnato anche da velati rimproveri: «vi dirò che è da molto tempo che non ricevo più vostre notizie», «il vostro silenzio di questi sette mesi mi fa ancor più pensare», «mi trovo un po' preoccupato perché sono già più di due mesi che non ricevo alcuna vostra notizia», «sto bene ma molto dispiacente di non poter ricevere notizie da voi», «vorrei sperare che tutto questo ritardo dipenda dalla circolazione della posta».

Tanta ansia di avere notizie è ancor più comprensibile se si considera che per tutto il periodo di prigionia nei lager circolarono solo poche e imprecise notizie sulla reale situazione militare in patria: «La nostra casa – chiede infatti via lettera il militare W. B. da Gelsenkirchen alla moglie – è ancora in piedi?». E questa carenza di informazioni fu ancor più grave per i militari meridionali, che in molti casi non ricevettero posta (né pacchi) per tutto il periodo dell'internamento. «Non so che pensare», si legge infatti nel biglietto di un soldato calabrese da Weiden, mai recapitato e rinvenuto solo di recente. Il forte legame con le famiglie nel momento difficile e drammatico della prigionia risulta ben evidente fin dall'intestazione dei messaggi, frutto anche della giovane età degli autori: «Alla cara mamma», «Cara mamma e fratelli», «Cari genitori»; colpisce e commuove anche la frequenza della parola «sposa», con varianti quali «Carissima sposa», «Mia amata sposa», «Carissima mogliettina», tipiche di chi ha appena cominciato la propria vita insieme. In molte lettere inoltre ricorre la richiesta di fotografie, da conservare alla stregua di santini.

L'esigenza di comunicare con i propri familiari era talmente importante che le lettere e le cartoline divennero perfino preziosa moneta di scambio al mercato nero, in quanto poter disporre di un numero maggiore di biglietti voleva dire aumentare le probabilità di fornire e ricevere informazioni e aiuti alimentari da casa. Tanto è vero che, per questo stesso calcolo delle probabilità, gli internati erano soliti indirizzare i loro scritti ad un gran numero di parenti e conoscenti (generalmente riservando le lettere ai familiari stretti e i biglietti più brevi agli altri) oppure inserivano brevi saluti nella corrispondenza dei compaesani. Per non sprecare neanche un rigo sotto il vaglio del censore, inoltre, i mittenti furono portati ad attuare anche un'auto-censura preventiva (dettata anche dall'ingenuo desiderio di non far allarmare i propri cari) e così, sebbene la vita nei lager e nei campi di lavoro fosse spaventosa per la fame, il freddo e le violenze, «Io sto bene e così spero di voi» divenne una sorta di 'frase universale' con cui comincia la gran parte degli scritti, di ufficiali e soldati, settentrionali e meridionali, uomini istruiti o analfabeti. «Quindi – come aggiunge il soldato R. G. in un biglietto alla madre da Hildesheim – vi prego state tranquilli che come anche al trovarmi e discreto», arrivando perfino a parlare di abbigliamento disponibile in «abbondanza» e di «vitto a sufficienza», mentre numerosi altri messaggi contengono l'invito a «non pensate a me che io sto bene», «non pensate il male e vedrete che tutto andrà bene», «prima cosa vi pregherei di restare a cuore sereno e non pensate a me», «babbo e mamma non pensate al male che se tutto va come ora tutto va bene», «non pensate a me perché sto bene in tutto», «non pensare a me che sono sempre messo bene».

ATTENDO SOLO CHE FINISCA PRESTO: LA RESISTENZA NELLA CORRISPONDENZA

Le motivazioni individuali e collettive che spinsero più di 600.000 uomini ad andare consapevolmente incontro a tutto questo, rifiutando l'offerta di libertà in cambio dell'adesione al fascismo e al nazismo, furono diverse e in molti casi non risposero ad una scelta immediatamente politica o antifascista, ma piuttosto alla stanchezza, alla paura, ai sentimenti antitedeschi e alla convinzione che il conflitto sarebbe finito presto in favore degli Alleati; tra le motivazioni ideali, invece, specie tra gli ufficiali, spiccavano la fedeltà al giuramento prestato al re e l'ostilità verso il fascismo considerato responsabile di quella situazione.¹ In ogni caso fu una scelta tutt'altro che facile, non solo per le terribili condizioni di vita e di lavoro nei campi di concentramento, ma anche perché il regime fascista aveva rappresentato fino ad allora l'unico punto di riferimento politico, culturale e perfino pedagogico per molti di quegli uomini. A posteriori, quindi, non si può non riconoscere il rilievo di autentica Resistenza che quella scelta di massa 'di fatto' finì per assumere, fornendo un contributo concreto al crollo del nazifascismo e al successo della Guerra di Liberazione italiana ed europea sul piano militare, politico e culturale.

Questa valenza 'politica' ritorna anche nelle lettere e nelle cartoline degli IMI. Mussolini, infatti, era perfettamente consapevole che l'internamento dei militari italiani in Germania e la loro mancata adesione in massa al nuovo esercito repubblicano costituiva una delle principali fonti di discredito per il governo di Salò, nonché motivo di rancore e risentimento da parte della popolazione. E fu proprio attraverso la corrispondenza che tale scelta valicò i confini del lager e dei campi di lavoro e arrivò fino alle famiglie in patria, contribuendo a creare tra milioni di italiani quell'atteggiamento di 'resistenza silenziosa, passiva', fatta essenzialmente di non collaborazione e di implicita adesione alla 'resistenza armata'. Infatti, di fronte alla richiesta del regime di imbracciare di nuovo le armi dopo l'otto settembre, il messaggio che arrivò dai militari italiani internati nei lager del *Reich* nazista fu, nonostante la censura, il chiaro e netto rifiuto, anche a costo di restare nei campi di concentramento: «io attendo solo che il tutto finisca presto», «io ti penso sempre e non vedo l'ora che tutto finisca presto per poterti riabbracciare», «speriamo che presto finisca questa cattiva bufera e così tutti possiamo abbracciarci e parlarci da vicino», «speriamo che tutto finisca, e finisca bene», «speriamo al Signore che finisce presto così ci possiamo fare il San Natale assieme», «spero che la fortuna ci accompagni a casa al più presto», «speriamo che finirà questa penitenza», «auguriamoci che presto sia la fine e di presto abbracciarvi tutti». Non di rado, inoltre, venne chiamata in causa anche la fede («Dio è con noi», «con l'aiuto di Dio», «siamo nelle mani di Dio», «grazie a Dio», «Iddio ci ricompenserà»), coniugando il messaggio religioso col riferimento più o meno esplicito all'attesa sconfitta del nazismo, come nel caso del biglietto del futuro beato Giuseppe Lazzati all'arcivescovo di Milano Ildelfonso Schuster: «[offro] anche questo sacrificio (...) a Dio perché si affretti il giorno sospirato in cui un più generale ritorno degli uomini a Dio si stabilisca il regno Suo che è regno di pace».²

¹ Sui militari aderenti vedi A. FERIOLI, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI*, «Nuova storia contemporanea», anno IX, numero 5, settembre-ottobre 2005, p. 63.

² M. DORINI, *Giuseppe Lazzati: gli anni del lager (1943-1945)*, Roma, Ave, pp. 151-152.

Messaggi, questi, che i familiari a casa recepirono in tutto il loro significato: «Siamo contenti sapendoti in buone condizioni», risponde il giovane L. C di Novi di Modena al fratello internato che gli aveva scritto di non preoccuparsi, salvo poi aggiungere un eloquente: «speriamo sia come tu dici».

Composto in carattere Dante Monotype dalla
Accademia editoriale, Pisa · Roma.
Stampato e rilegato nella
Tipografia di Agnano, Agnano Pisano (Pisa).

★

Giugno 2009

(CZ 2 · FG 21)



Chiuso in redazione il 30 aprile 2009.